

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

FU VERA GLORIA?

di Nicola Di Carlo

La beatificazione di Pio IX, controbilanciata da quella di Giovanni XXIII, fu considerata da molti un'incongruenza per la visione religiosa conservatrice del primo contrapposta all'azione innovativa e moderna del secondo. In effetti Pio IX, il cui Magistero ancora oggi è fortemente osteggiato, è passato alla storia come il Pontefice dell'Immacolata e la proclamazione del dogma è stato uno degli atti più rappresentativi del suo Pontificato da cui è emerso lo zelo nel condannare gli errori che ispireranno gli orientamenti del Vaticano II. Di Papa Roncalli, che tanta influenza ha avuto nell'imporre il nuovo corso nella Chiesa, qualche rilievo non trascurabile è passato sotto silenzio. Il suo giudizio, ad es., sull'istituzione della festa della Regalità di Maria (disposta da Pio XII l'11/10/1954) ancora oggi suscita sconcerto: «*Può essere e in gran parte è edificante e per parecchie anime devote e pie è commovente ma per molte, moltissime altre, pur ben inclinate per la Chiesa cattolica, è irritante e, come si dice, controproducente*».

Animare la pietà dei fedeli, sempre sensibili alle iniziative dottrinali mariane, sarebbe stato *irritante e controproducente* per colui che avrà il privilegio di essere annoverato come "Papa buono". Con la capitolazione prodotta dal Concilio il cattolicesimo romano, capovolgendo l'azione dello Spirito Santo, non ha esitato ad elevare all'onore degli altari la rappresentanza più accreditata della nuova Chiesa la cui vocazione innovativa e moderna si è rivelata particolarmente incisiva nella pratica dei precetti e delle prescrizioni del Vaticano II. Sfuggire all'esame della verità è tipico della cosiddetta nuova teologia che solitamente prescinde dalla Rivelazione e dallo spessore morale dei grandi Papi proprio perché estranea al trionfo di quella spiritualità mariana che si impone nella linea verticale con Cristo e con il vasto movimento di doni e di prodigi legati alla mediazione di Maria.

Infatti la resistenza all'iniziativa recente di proclamare il dogma di Maria Corredentrice è un'ulteriore prova dell'ostinata indifferenza del clero altolocato che persevera nell'insidiare l'efficacia della pietà dei fedeli. Pur oscurando la missione materna della Vergine, la sensibilità dei credenti è incline allo slancio devozionale per quelle iniziative dottrinali che, come è stato detto, sono mortificate da quanti non intendono aggiungere nulla alle Glorie della Madre di Dio. Tornando nuovamente a Pio IX, va precisato che la sua canonizzazione, oltre ad essere accompagnata da polemiche sorte anche tra i cattolici, ha conosciuto le contrarietà delle comunità ebraiche per aver tirato in ballo il "caso Mortara". Edgardo Levi Mortara, di famiglia ebraica, fu battezzato segretamente perché in pericolo di vita dalla domestica e posto nel Collegio di San Pietro in Vincoli dove ricevette la formazione cristiana. Da adulto divenne sacerdote. Proprio per questo la canonizzazione di Pio IX risultò sgradita agli ebrei i quali anche oggi sono contrari alla glorificazione di Pio XII.

Argomentazioni di prudenza politica protraggono la conclusione del processo il cui ritardo, alcuni anni fa, fu giustificato dal fatto di non poter procedere alla proclamazione prima di almeno cinquant'anni dalla morte (ottobre 1958). Oggi si sostiene che qualsiasi decisione deve essere preceduta dallo studio del materiale dell'archivio segreto vaticano su persone ed eventi riguardanti la seconda guerra mondiale. Resta il fatto che Papa Ratzinger non ancora autorizza la pubblicazione del decreto. Il popolo cattolico non sembra rassegnato all'idea che dall'esterno si debba interferire su decisioni come la proclamazione di santi che competono solo alla Chiesa cattolica. Indubbiamente il postconcilio ha lasciato un segno anche sul prestigio del Papato per le contraddizioni più che per il tributo spirituale e per la concretezza delle realtà soprannaturali. Il grado di autorevolezza, tuttavia, ha trovato l'adesione che compete al Magistero pastorale quasi quanto quello infallibile. Fino al Vaticano II, ad es., la Chiesa nei confronti dei non cristiani era garante del principio dogmatico: «È verità di fede che nessuno possa salvarsi fuori dalla Chiesa». L'orientamento ecumenico di Papa Wojtyła, invece, ha ribaltato tale posizio-

ne secondo cui anche nelle altre religioni è possibile trovare quella salvezza che per i cristiani scaturisce da Cristo. Inoltre l'itinerario spirituale dell'uomo si snoda attraverso la libertà religiosa che per Wojtyla: «È talmente inviolabile da esigere che alla persona sia riconosciuta la libertà persino di cambiare religione se la sua coscienza lo domanda». Di ben altro tenore era la concezione di Pio IX: «La libertà di coscienza e di culto noi vogliamo e comandiamo che da tutti i figli della Chiesa Cattolica s'abbiano come riprovate, proscritte e condannate». Oggi è facile constatare come l'abbattimento delle differenze tra le varie religioni abbia deturpato il diritto di supremazia degli altri Concilii e spianato la strada all'apostasia dal momento che «in siffatta libertà – dichiarava Leone XIII – si pone nella stessa linea la verità e l'errore, la fede e l'eresia, la Chiesa di Cristo e qualsiasi istituzione umana». Anche il cattolico più tiepido è consapevole che fuori di Cristo c'è invece la schiavitù del peccato e con la tirannia del peccato c'è la «libertà di perdizione» (Pio IX).

Alla luce solo di simili devastanti principi, il confronto tra la dottrina dogmatica della Chiesa e la sconcertante teologia di Papa Wojtyla rende evidente l'affermazione dell'attuale modello ecumenico di praticare la fede che non è la Fede soprannaturale che nasce «dalla predicazione della Parola di Cristo» (Rm 10,17). Inoltre l'esperienza di apertura ed il bombardamento mediatico hanno reso fortemente apprezzabile l'ecclesiologia moderna la cui valenza emozionale ha ingigantito oltre misura il profilo degli estensori al punto da chiederne la canonizzazione. I raduni interreligiosi, le richieste di perdono, il terzo segreto di Fatima e tanti altri atti destabilizzanti dal punto di vista dottrinale di Wojtyla lasciano sconcertato chi tenti di rispondere alla domanda su cosa oggi sia diventato il cristianesimo. La tendenza ad escludere la supremazia del Vangelo e la valenza storica del lungo pontificato, garante di questa constatazione, confermano gli sforzi del tutto inadeguati per onorare quelle responsabilità che imponevano la sottomissione a ciò che la Chiesa in passato ha affermato o condannato. Pio XI giudicava come «intrinsecamente perverso» il comunismo. Per Wojtyla, invece, il comunismo è stato «un male

necessario», contro l'ineccepibile insegnamento morale della Chiesa secondo cui «nessuna indicazione o necessità può mutare un'azione intrinsecamente immorale in un atto morale e lecito» (Pio XII). Ancora oggi l'influsso dell'ideologia comunista sugli ambienti intellettuali, politici e su parte del clero è decisivo. La didascalia sotto la foto dell'arcivescovo di Cracovia nella decima pagina del quotidiano *Il Giornale* del 20 aprile 2009 dà risalto all'abbigliamento dell'atletica figura del futuro Papa Wojtyla in bandana e pantaloncini corti. Un simile abbigliamento non potrebbe certo competere con la compostezza e l'austerità del ministero di tutti coloro che si sono sempre mostrati zelanti nell'osservanza anche delle minuscole norme di vita pratica. Anche l'ampio carteggio relativo allo scambio epistolare con la penitente Wanda Poltaswska, legata per quasi mezzo secolo con vincolo di amicizia a Papa Wojtyla, pare oggi interessare gli organi competenti per la causa dei santi.

Dicevamo che malgrado le condanne dei Papi conciliari il modernismo è riuscito a spacciare per magistero cattolico la sua erronea ideologia che la coscienza dei fedeli ha dovuto recepire ponendosi nella condizione di scegliere tra gli errori di oggi e la Verità di sempre, verità che emerge anche da una singolare coincidenza: Pio IX, Pio X, Pio XI e Pio XII hanno pubblicato documenti pastorali e dottrinali importanti. Hanno, inoltre, combattuto tenacemente per smascherare gli errori accettati e divulgati da quel modernismo che ai Papi conciliari ha procurato l'aureola della beatificazione. Alcuni processi di canonizzazione, oltre che ingiusti e sbagliati, sarebbero addirittura inopportuni quando si intende presentare ai fedeli il senso del soprannaturale con un culto di venerazione che ferisce la Fede.

«La Chiesa, piena d'amore per le persone dei traviati, non può mancare al dovere di togliere la maschera ai fabbricatori di menzogne»

Pio XII

LA CHIESA CATTOLICA

E IL DIRITTO COMUNE [16]

di Pastor Bonus

PRIMA PARTE

Analisi storica e logica della formula del Diritto comune

CAPITOLO IV – La formula del Diritto comune al servizio dei cattolici

VIII. La 3^a Repubblica *(seguito)*

Il primo turno delle elezioni (4 ottobre 1885) diede 176 seggi all'opposizione conservatrice, contro 127 ai repubblicani. Questi, è vero, ebbero la loro rivincita, al secondo turno, con una importante maggioranza, ottenuta grazie a modi di agire ben conosciuti. Scrive Mons. Baudrillart: «*Mediante una vigorosa pressione presso il governo, i repubblicani ostili alla Chiesa presero la loro rivincita nello scrutinio del ballottaggio del 18: si ritrovarono 384 contro 201 conservatori*».

Tuttavia, in definitiva, il numero dei conservatori raddoppiava, e non era uno scarso successo. I cattolici non si sono trovati in una simile situazione durante la terza repubblica... Essi hanno cambiato metodo, ma, tutto sommato, nonostante i risultati immediati, forse il primo metodo era il migliore. La persecuzione non si fermò: basta ricordare la legge che, dopo quella riguardante l'insegnamento, laicizzava il personale insegnante (1886), e la legge sulla libertà dei funerali (1887). Mentre perseguitava, però, il governo cercava di ammansire, per meglio dividere. In tutto il paese, come alla Camera, si dimostrava che i Cattolici erano una forza, una forza tale che la Repubblica laica, di cui la più bella virtù, a dire il vero, non è il coraggio, ne ebbe paura.

Essa decise, quindi, di dividere per regnare, per cui, in mancanza di atti, si prodigò in buone parole... Tutto questo iniziò nel 1886 per accentuarsi nel 1889, dopo che nuove elezioni ebbero riportato alla Camera una opposizione di 167 conservatori e 45 *boulangistes*.^[1] Ferry dichiarava nel suo giornale che «*il suo ideale era quello di una repubblica aperta a tutte*

*le buone volontà e che i conservatori avevano il loro posto legittimo nella repubblica, la quale non è il feudo di alcun partito». Leone Say proclamava che tra le due parti estreme «c'è posto per il grande partito della repubblica liberale», e Spuller che «era giunto il tempo di lasciare i bisticci inutili per cercare una sola politica feconda di riconciliazione e di riparazione». Queste esortazioni ripetute non mancarono di impressionare alcuni, poiché la fine infelice del *boulangisme* lasciava oltre al dispiacere, anche una certa stanchezza. Infine, il ruolo di oppositore è ingrato, in modo particolare in repubblica: parecchi, soprattutto tra i giovani, desideravano uscirne fuori. «Una generazione giovane, figlia di una società dimentica del passato, era cresciuta nel tumulto delle idee nuove ed aveva respirato a pieni polmoni l'aria diversa. Testimone delle lotte sterili sostenute dalla sua sorella maggiore, non aveva più speranza che nei metodi nuovi, in cui la lealtà politica si poteva unire alla fedeltà religiosa. Asscondarla nei suoi sforzi senza misconoscere le sue aspirazioni, procurarle, per giunta, l'aiuto di elementi finora refrattari, voleva dire aprire la via per ritrovare l'influsso perduto». E Piou che parla così ma che, ovviamente, tira l'acqua al suo mulino. La sua testimonianza, tuttavia, sulla mentalità della giovane generazione cristiana è da prendere in considerazione.*

Altrettanti fatti e circostanze che, con i numerosi sforzi dell'Arcivescovo di Algeri, spiegano i progressi della tendenza ad accordarsi, intorno all'anno 1890. Quando, all'inizio del 1892, Papa Leone XIII invitò ufficialmente i cattolici di Francia a tentare l'esperienza del *Ralliement* (adesione), si giunse al termine di questa progressione. Il *Ralliement* implicava l'accettazione di una forma di governo, ma non implicava affatto una diminuzione delle rivendicazioni religiose. Nella Costituzione che quel governo chiedeva di accettare, Leone XIII distingueva con fermezza la legislazione antireligiosa che ordinava di combattere senza sosta... Nel prevedere, in conclusione della sua lettera "*Au milieu des sollicitudes*", l'ipotesi così grave e minacciosa della separazione della Chiesa dallo Stato, aggiungeva: «*I cattolici perciò si guardino con somma cura dal sostenere una tale separazione. Infatti, volere che lo Stato si separi dalla Chiesa sarebbe per conseguenza logica volere che la Chiesa sia ridotta a vivere secondo il Diritto comune a tutti i cittadini. Questa situazione, è vero,*

esiste in alcuni paesi. [...] Ma in Francia, nazione cattolica per le sue tradizioni e per la fede presente nella grande maggioranza dei suoi figli, la Chiesa non deve essere posta nella condizione precaria, come avviene presso altre nazioni». Così, Leone XIII, sin dall'inizio, scartava esplicitamente l'ipotesi che la Chiesa di Francia fosse soggetta al Diritto comune.

Eppure, è proprio allora che il Diritto comune ritorna ad essere un programma politico, e Piou, che viene considerato ormai come il capo dell'Azione Cattolica, lo esprime senza mezzi termini sin dal 1892. Egli sostiene la necessità di accontentarsi e scrive: *«Nessuna esigenza eccessiva, niente sospetto, niente rancore. Nessuna teoria metafisica né aspirazione verso un qualsiasi ideale. Bisogna agire al più presto, dimenticare le nostre lotte, non avere che un unico programma, e che questo si riassume in queste parole: Repubblica aperta, tollerante e onesta. E soprattutto che nessuno abbia un pretesto per dire che i cattolici vogliono altra cosa che la libertà, oppure che cercano di invadere i diritti dello Stato e l'indipendenza della società civile»*. Le elezioni che furono fatte secondo questo programma, nel 1893, 1897, 1901, non furono affatto delle vittorie.

Nel 1901 nasce *L'Azione liberale popolare*, associazione che per una quindicina di anni assorbirà la maggioranza delle energie e delle risorse cattoliche; Piou ne è fondatore e presidente, il cui motto è: *«Libertà per tutti, uguaglianza davanti alla legge, Diritto comune»*, a cui possiamo aggiungere: *«Miglioramento della condizione dei lavoratori»*. Né Piou né la sua lega cambieranno idea durante il loro incarico e ciò viene dimostrato citando le loro parole. Il 14 settembre 1902, nella città di Le Havre, Piou dichiara: *«La libertà in ogni sua forma e in ogni suo aspetto, nell'ambito politico come in quello della coscienza, ecco ciò che ci può guarire»*. Il 25 marzo 1903, scrive sul *Corrispondente*: *«La libertà che difendiamo non è quella di un partito, è quella di tutti i partiti [...] Nell'invocare l'uguaglianza e il Diritto comune, l'Azione liberale popolare esclude ogni privilegio e ogni favore. Se essa rivendica a voce alta tutti i diritti della coscienza umana, non ha alcun carattere confessionale [...] e non verrà mai ai nostri amici della Camera il pensiero di fondare il gruppo della ortodossia cristiana. Essa lascia il clericalismo ai suoi avversari»*.

Léonce de Castelnau, al quale Piou lasciò nel 1904 la presidenza del

gruppo parlamentare dell'*Azione liberale popolare*, a sua volta dichiarava: «*Non siamo un partito confessionale [...] Finora abbiamo difeso e vogliamo difendere solo quello che viene con odio combattuto e perseguitato, armandoci del Diritto comune, dei principi della libertà che non sono altro che la vita stessa della società contemporanea*». Il 23 aprile 1905, Piou riprende lo stesso argomento sul giornale cattolico *La Croix*: «*Libertà per tutti, uguaglianza davanti alla legge, Diritto comune, così è il motto che la maggioranza socialista e massonica ha trasmesso e imposto ai suoi avversari. E l'Azione liberale popolare non ha fatto altro che riceverlo dalle sue mani*».

Ed Eugenio Veuillot, nel periodico *L'Universo* dello stesso anno, scrive: «*Non vedo alcun gruppo di cattolici che pensano, anche minimamente, a creare un partito la cui meta è quella di cercare e sognare vantaggi e privilegi per la sua confessione. Tutti accettano, sotto questo rapporto, i principi del 1789, tutti vogliono semplicemente rendere più forte il partito dell'ordine e della libertà. Il Diritto comune, sotto un regime veramente liberale, qualunque nome abbia, a loro basta*». Piou non falsificava quindi la storia quando, nell'arringare i suoi fedeli alla fine del Congresso del 1909, diceva loro: «*Il vostro programma non è cambiato. Nel chiedere la libertà per tutti e il Diritto comune, siete gli avversari dichiarati di ogni legge di eccezione*». La stessa testimonianza tornerà quattro anni dopo, nel Congresso di Lione, sulle labbra di Decurtyl. *L'Azione liberale popolare*, fino alla sua morte, rimase fedele al Diritto comune, ma d'altronde, non fu l'unica, perché, nelle loro diverse manifestazioni, gli altri comunicarono meno temperanza e meno discrezione. Il *Sillon* e i diversi suoi organi – come ad esempio la *Rivista del Clero Francese*, il *Bollettino di Santa Cecilia d'Albi*, il *Corrispondente* ecc. – meriterebbero qui una menzione speciale. Tuttavia, nonostante numerosi estimatori, il Diritto comune, da parecchi anni, diminuiva in popolarità. Non aveva potuto impedire la legge di separazione, e neppure le leggi contro i Religiosi. Grazie al profondo e vigoroso impulso di Pio X, un desiderio di rettitudine dottrinale, una fiducia viva nell'efficacia sovrumana della fede e nei suoi propri metodi, una diffidenza istintiva per tutto ciò che tendeva a diminuire la fede e la dottrina si sviluppavano tra i cattolici. Il Diritto comune ne senti-

va il contraccolpo.

Dopo la prima guerra mondiale, fu istituita la Camera del Blocco Nazionale, che imitava da lontano, da molto lontano, l'Assemblea Nazionale del 1871, soprattutto nei suoi errori e debolezze, e preparò l'11 maggio come l'altra aveva preparato, a suo tempo, il 16 maggio. Ciò non vuol dire che la Camera dell'11 maggio riprendeva la guerra religiosa, in quanto non era mai cessata, ma che riutilizzava i metodi violenti e brutali, che i tempi di Ferry, di Bert, di Combes avevano conosciuti. Un brivido di indignazione partì dall'Alsazia e percorse tutta la Francia cattolica; la resistenza si organizzò, ma occorreva un programma che fu concretizzato nella *Dichiarazione dei Cardinali e Arcivescovi di Francia* del 10 marzo 1925, e non si trattava di un programma di Diritto comune. Tuttavia veniva proclamato che il Diritto comune era il diritto delle trincee e deve continuare ad essere il diritto del dopoguerra; che le rivendicazioni dei cattolici erano nello stesso spirito della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo; che la condizione indispensabile della fraternità nazionale era la libertà per tutti, cattolici, ebrei, protestanti, ecc. E così, 100 anni di esperienza non sono riusciti ad eliminare questa bella utopia del Diritto comune.

Questo studio del Diritto comune al servizio dei Cattolici pur essendo stato trattato, per ovvie ragioni di spazio, superficialmente, ci permette di capirne l'importanza tanto attuale quanto storica. Esso stabilisce che il termine *Diritto comune*, per i cattolici che lo usano e lo intendono, non è per nulla equivoco. Si tratta sempre, in definitiva, di questo: da una parte, appoggiare le rivendicazioni cattoliche non sul Diritto divino e neppure su quello ecclesiastico, ma sulla Carta, sulla legge civile, sui principi del 1789, dall'altra, rivendicare per la Chiesa non un regime di favore, di privilegio, di precedenza, ma né più né meno il regime e lo statuto legale che vengono concessi a tutte le altre associazioni, qualunque sia la loro natura.

[16-continua]

NOTE:

[1] Boulangisme: movimento politico francese che raggruppò, attorno al Generale Boulanger, tra il 1885 e il 1889, diversi oppositori nazionalisti e antiparlamentari.

IL CARD. MINDSZENTY E L'INSURREZIONE UNGHERESE

[2]

*del prof. Massimo De Leonardis **

La Ostpolitik Vaticana, tradimento della “Chiesa del silenzio”

Il Concilio Vaticano II mantenne uno sconcertante silenzio sul comunismo; caso ancora più incredibile per un Concilio che si voleva “pastorale”. Giovanni XXIII e Paolo VI avviarono la Ostpolitik vaticana, per giudicare la cui validità, a prescindere dall’aspetto dottrinale e morale, basta ricordare questa dichiarazione rilasciata nel 1976 dal ministro di Stato incaricato dei Culti in Polonia, Kasimir Kakol: *«Anche se, in quanto ministro, sono obbligato a sorridere per ispirare fiducia, in quanto comunista combatterò senza sosta la religione e la Chiesa. Non accetteremo mai l’educazione religiosa dei bambini. Mi vergogno quando i comunisti originari di altri paesi mi chiedono perché tanti polacchi vanno ancora in chiesa. Se non possiamo annientare la Chiesa, impediamole almeno di nuocere»*.^[1] *«In tal maniera – è il giudizio di un dissidente russo^[2] – tutta la Ostpolitik vaticana si trasformava in un importante strumento di stabilizzazione per il fatiscente regime sovietico, che riprendeva con nuova energia le persecuzioni religiose contro gli stessi cattolici»*. La Santa Sede era pronta a richiamare il Nunzio apostolico dalla Spagna cattolica del Generale Franco, ma inviava i suoi rappresentanti ad incontrare i dirigenti comunisti le cui mani grondavano sangue.

Nel quadro della Ostpolitik e della distensione il Cardinale Mindszenty era divenuto una figura scomoda; bisognava allontanarlo dal suo rifugio, da dove rappresentava un simbolo per i cattolici fedeli, una condanna vivente per il comunismo. *«A dire il vero – scrive un coraggioso padre gesuita^[3] – anche Pio XI e Pio XII cercarono e ottennero la liberazione di vescovi condannati dai regimi comunisti, ma i metodi usati furono differenti. Le trattative non comportarono il silenzio e la messa a riposo dei prelati liberati, né la sostituzione dei medesimi con altri vescovi e amministratori “leali”, “patriottici” o “pacifisti”*». Nel giugno 1971 emissari della Santa Sede avvicinarono il Cardinale Mindszenty per manifestargli

il desiderio del Papa che egli abbandonasse il suo rifugio nella Legazione americana. Interpellato il Presidente Nixon, che gli fece capire di non essere più un ospite gradito, Mindszenty finì per accettare con molte perplessità le pressioni di Roma, dopo aver ottenuto l'assicurazione che il titolo di Arcivescovo e di Primate non gli sarebbe mai stato tolto e nonostante gli venissero imposte condizioni a dir poco discutibili, come ad esempio di non rilasciare all'estero alcuna dichiarazione che "potesse turbare le relazioni tra la Sede Apostolica e il governo ungherese o che fosse lesiva del governo o della repubblica popolare ungherese" e clausole restrittive sulla pubblicazione delle sue memorie (in un primo tempo il Vaticano gli chiese di non pubblicarle del tutto). Così il 28 settembre 1971 il Cardinale abbandonò per sempre l'Ungheria. In Vaticano fu accolto con solennità e grande commozione dal Papa e dai cardinali; migliaia di lettere e telegrammi giunsero sul suo tavolo. Paolo VI continuò a colmare il Cardinale di manifestazioni di cortesia e gli ribadì che sarebbe rimasto per sempre Arcivescovo e Primate. La realtà fu ben diversa. Si cercò di ostacolare il suo apostolato presso il milione e mezzo di ungheresi residenti in Occidente e gli fu chiesto, peraltro senza successo, di sottoporre preventivamente alla Curia il testo delle sue dichiarazioni e perfino delle omelie. Infine il 5 febbraio 1974 fu pubblicata la notizia dell'allontanamento di Mindszenty dalla sede arcivescovile di Esztergom. Poiché il Vaticano cercò di dare l'impressione che si trattasse di una rinuncia volontaria, il Cardinale rilasciò una dichiarazione per smentirlo, per chiarire che si trattava di una decisione "unilaterale" della Santa Sede e denunciare ancora una volta la situazione della Chiesa in Ungheria.

Il Cardinale morì a Vienna il 6 maggio 1975. Nel suo discorso funebre padre Werenfried van Straaten (il famoso "padrelardo", fondatore di *"Aiuto alla Chiesa che soffre"*) accusò sia i comunisti che la Santa Sede per le sofferenze inferte al Primate. Le sue spoglie mortali ritornarono trionfalmente in patria dopo la caduta del regime comunista.

[2-fine]

* da **La Tradizione Cattolica**, n. 4(31)/1996

NOTE:

[1] Pubbl. in H. BOGDAN, *Storia dei paesi dell'est*, tr. it., Torino, SEI 1994, p. 449.

[2] M. AGURSKU, Introduzione a A.U. FLORIDI, *Mosca e il Vaticano*, tr. it., Milano, La Casa di Matriona 1976, p. XI.

[3] A.U. FLORIDI, op. cit., p. 277.

LA FEDE DEGLI ECONOMI

L'economista passeggiava agitato su e giù per la cella, parlando da solo e gesticolando, la faccia scura e lunga di coloro che sono nati scontenti. Ma in realtà il pover'uomo non era nato scontento. Gli si presentava ancora una volta il problema (un problema troppo frequente) di procurare cibo per la comunità del Padre Camillo senza avere nemmeno il becco d'uno scudo in tasca, il che equivaleva a voler far ballare un cieco che è sordo. Benedetto il cielo! Ma come può fare un economista in tali condizioni? Come può assicurare un cibo appena sufficiente per trenta e più religiosi che lavorano a turno in ospedale, trenta giovani bocche abituate (o che almeno dovrebbero essere abituate) ad avere una colazione, un pranzo, una cena? Tre pasti al giorno non sono molti per un uomo che lavora, si sa, e, tranne la pessima situazione di una miseria lacrimevole, in cui è illogico pretendere più di qualche cosa da sgranocchiare anche una sola volta in un giorno, nessuno pensa che i religiosi, quando lavorano intensamente, come si può lavorare in un ospedale, sopravviverebbero a lungo con un solo pasto.

Quel giorno, però, neanche di un pasto si sarebbe trattato. A tavola, niente. Aveva fatto un'inutile ispezione in dispensa, proprio allora, e, tranne il trepestio di alcuni piccoli topi sopravvissuti alla morte del gatto, il vecchio "Fondatore" che ormai neanche cacciava più, nulla di commestibile era riuscito a trovare: né un sacchetto di favetta secca, né una staia di frumento, né almeno qualche uovo, per fare una frittata... Intanto si avvicinava l'ora di suonare la campanella per il pranzo, come è uso in tutte le comunità. E lui cosa avrebbe potuto dire? Le spiegazioni e i chiarimenti, anche presentati con l'unzione delicata della pazienza e della mortificazione, non avrebbero annullato i brontolii dello stomaco. I giovani hanno fame, tanto più se anche nei giorni di "abbondanza" si ha poco più del digiuno.

Si fermò per sospirare, come se due azioni assieme, con quella della debolezza, gli fossero difficili: dover recarsi dal Padre Camillo

per avvisarlo. Sapeva già cosa avrebbe risposto: «*Prega e confida nella Bontà provvidenziale del Signore. Il Signore non fa mancare mai ai suoi servi il necessario (“avrete un posto in cielo e il centuplo in questa vita...”), ma certe volte, desidera che Gli venga richiesto come fa un padre con i figli*». Lui aveva già pregato; anzi, ancora stava pregando, ma la dispensa era vuota e le tasche erano come una casa disabitata. Di quel necessario, di cui il Padre Camillo parlava con tanta sicurezza, neppure l'ombra. Almeno per quel giorno.

A malincuore uscì dalla stanza e andò a bussare all'uscio del suo superiore. Toc, toc, toc! «*Sono io, padre molto reverendo*». «*Avanti!*» Camillo disse, alzando il capo dalla lettera che stava scrivendo ai suoi figli delle altre comunità d'Italia. «*Sia lodato il Signore, padre*», l'economista mormorò, appena entrato a capo basso. «*Sia sempre lodato*», Camillo rispose. Un'occhiata alla faccia rannuvolata dell'altro. Occhi chiari dei santi. L'antico problema da risolvere, antico e moderno perché quotidiano, il vecchio male delle anime di Dio, un male cronico: l'assenza completa della matematica finanziaria. «*Siamo senza pranzo, vero?*» domandò serenamente. L'economista alzò la testa, passandosi una mano tra i capelli, un gesto abituale nei momenti di costernazione. Come poteva il padre Camillo restare così (come dire?) indifferente e sereno dinanzi a una tale prospettiva? Una comunità deve avere di che sostentarsi, se vuole operare. Non c'era mai un po' di più. I debiti lo strozzavano; i fornitori facevano pressione per essere pagati e ricusavano altro credito; non si schiudeva mai uno spiraglio di benessere. L'uomo non vive di solo pane, certo, ma neanche senza nemmeno il pane. Rispose mestamente, un poco impacciato, come se ciò fosse dovuto alla propria noncuranza: «*Sì, padre, senza pranzo*». Il Padre Camillo andò a rovistare un poco tra le sue cose; cercò per qualche tempo, poi scosse la testa desolato. «*Nemmeno uno scudo, figliolo*» disse, aprendo le braccia. Appese la borsa vuota ai piedi di quel suo crocifisso che un giorno l'aveva incoraggiato, e sostò a guardarlo un istante con amore. «*Voi sapete, Signore, – pregò fiducioso in quello sguardo, – Voi sapete bene, come stanno i vostri figli, oggi. Voi avete promesso di venirmi in aiuto*».

Non disse altro. Non lo avrebbe più obbligato a schiodare le braccia dalla croce come in quella terribile notte d'angoscia, tanti anni prima; ma supplicava che provvedesse alle necessità di quell'Opera, che aveva dichiarato "Sua". Si volse all'economo: «*Fa' una visitina al Signore, in chiesa, e, quando è ora, suona pure la campanella per il pranzo*». L'economo aprì la bocca, ma rimandò indietro ciò che stava per dire. Restò in silenzio un momento, goffo e triste, poi udì la propria voce lamentosa che chiedeva: «*E cosa metterò in tavola, padre?*». Sentì anche la risposta: «*Fa' come t'ho detto, figliolo. Il Signore provvederà*». Il pover'uomo uscì, stringendosi nelle spalle, amareggiato e pieno di dubbi. Pregando avrebbe sentito meno fame? E gli altri, pregando si sarebbero satollati? In chiesa s'inginocchiò all'altare del Santissimo Sacramento, ma una folla di pensieri e di immagini usciva ed entrava dalla sua mente, tra l'incertezza e l'angustia, disordinata, chiassosa, aumentando lo scontento del suo subconscio. Il presente era già nel passato; era così ed era stato così fin dal principio, e tutto ora gli ritornava indietro, perché nulla è chiuso tra recinti e muraglioni e i pensieri e i ricordi non sono entro barriere le quali, del resto crollerebbero non come le mura di Gerico al suono di una tromba, ma al minimo cenno di un'immagine che a volo d'uccello attraversasse la mente... Quella miseria nera aveva perseguitato il suo superiore dal tempo della fondazione e lo perseguitava ancora, qualunque sforzo facessero gli economi, i vari economi che si succedevano nel tempo, per superare sempre gli stessi problemi... insolubili. Pregò male. Forse la fede degli economi è piuttosto ordinaria ed è offuscata dai calcoli del dare e dell'avere, della quantità, della attività e passività. Si rialzò e chiese perdono a Dio per quell'affannosa preghiera distratta.

Ecco là: ora avrebbe dovuto far suonare la campanella. I religiosi sarebbero scesi (quelli che non erano assenti per servizio) in refettorio, ai loro posti; il padre Camillo avrebbe pronunciato la preghiera di benedizione prima del pasto; poi tutti avrebbero ascoltato una santa lettura, guardandosi in faccia, di fronte ai piatti vuoti. Sì, proprio guardandosi in faccia, con quella pietanza di parole: nient'altro. Una

scena interessante. E cosa si sarebbe dato ai poveri, se si era più poveri di loro?

Arrivò in portineria e chiamò il fratello laico, ordinandogli di suonare quando l'orologio della chiesa avesse dato i suoi rintocchi. Ma, in quel momento, invece, fu suonato alla porta. Timidamente gli s'affacciò in cuore tra le varie supposizioni anche una speranza, una tavola di salvezza dell'altra tavola, quella sfornita di tutto. Seguì il fratello portinaio verso l'ingresso. Non era poi detto che il suo pessimismo avrebbe dovuto prevalere sulla fede. Non aspettava forse anche lui, benché amministratore, proprio una grazia, un intervento superiore, una soluzione a quella grande necessità, sapendo di non poter battere la pietra con una bacchetta magica e far scaturire l'oro a cappellate? Non ignorava i racconti di alcuni episodi incredibili verificatisi a volte dopo la preghiera del padre Camillo; episodi ai quali non era stato presente per vari motivi: e questo fatto degli occhi che vedono e delle mani che toccano in realtà lo avvicinava di più al prudente (si fa per dire) apostolo Tommaso che alla coraggiosa e credente Maria Maddalena.

«*Reverendi Padri*, – salutò inchinandosi e scoprendosi il capo un gentiluomo spagnolo che lui non aveva mai veduto, – *la Vicereina, la signora Condesa di Benevento è lieta di donar questi sacchi de trigo al Padre Camiglio, recomendandose a sus oraciones*». Era alto e bruno, elegante e parlava un italiano approssimato. Si scostò dalla porta e fece un cenno ai suoi facchini, rimasti fuori, perché scaricassero dal loro carretto cesti di pane e sacchi di frumento. Consegnò anche una borsa che conteneva denaro. L'economista guardò imbambolato, tra le sue mani, la borsa piena di scudi e le ceste del pane e i sacchi che venivano ammucchiati nell'ingresso. Aveva perduto la parola. La sua fede gli apparve di colpo così meschina, così piccola, così incredibilmente piccola che il granello di senape evangelico richiesto da Cristo, a confronto, sarebbe parso immenso come una basilica. Che razza di fede hanno gli amministratori! Poi riuscì a balbettare qualche frase di cortesia e di gratitudine, così impacciato che il gentiluomo fu costretto a sorridere, mentre prendeva commiato da

lui. Nei sacchi c'era tanto frumento che sarebbe bastato per molti mesi e, nelle ceste, pane, un pane così bianco e fragrante che avrebbe fatto invidia alla sfarzosa mensa dei principi romani più rinomati. Si trascinò tremante verga a verga fino alla stanza del suo Fondatore. «*Padre Camillo, – disse affannato – Padre Camillo, che grazia! Che prodigio! Venga a vedere, venga a vedere, Padre*». Scesero insieme, commossi, uno di gratitudine al Signore, l'Onnipotente che esaudisce la preghiera e la fede degli umili, l'altro per aver assistito, questa volta, e aver toccato con mano (come suol dirsi) la realtà dell'invisibile Potenza provvidenziale, che domanda all'uomo solo la fede per accontentano.

Dinanzi a tutta quell'abbondanza inattesa il padre Camillo alzò gli occhi al Cielo e congiunse le mani, senza una parola di rimprovero per la mediocre fede dell'altro. «*È il dono del Signore! – esclamò, pensando alle parole del suo crocifisso – è il suo pane benedetto!*», né gli riuscì di dire di più. Poi ordinò che fosse suonata la campanella per il pranzo. Dispose, inoltre, che anche altre sue comunità (tutte erano talmente povere) e, specialmente il Noviziato, avessero parte di quel frumento; né obliò i poveri che ogni giorno bussavano alla porta del convento, perché il cuore dei santi non dimentica mai gli altri e partecipa i propri beni e la propria gioia a tutti con generosità, come l'ha ricevuta da Dio. E quel pane della Provvidenza, bianco e fragrante, condito anche soltanto della francescana "sorella acqua" parve un cibo veramente prelibato a quei santi e mortificati religiosi del Cinquecento, i quali, a differenza di certi allegri fedeli e preti moderni, sedevano a mensa non per gonfiarsi le guance e il ventre di ricercate, piccanti vivande, ma solo per nutrirsi e vivere a gloria e a servizio di Gesù Cristo, cui sia lode e ringraziamento in eterno per tutti i benefici concessi ai suoi poveri figli della terra. Amen.

ROLANDO RIVI

di fra Candido di Gesù

Sulle alture tra il torrente Tresinaro e il fiume Secchia sorge San Valentino (Castellarano, RE), case sparse attorno all'antica chiesa romanica, risalente all'anno 1000. Lì, il 7 gennaio 1931, nella casa di Roberto Rivi e Albertina Canovi, agricoltori ricchissimi di fede, sulla collina del "Poggiolo", nacque un bambino. Battezzato l'indomani, con il nome di Rolando, affidato alla Madonna, gli si aggiunse il nome di Maria. Ecco: Rolando Maria Rivi. Si dimostrò presto autosufficiente: imparò facilmente a camminare da solo e rifiutava di farsi portare in braccio, contento di muoversi, con le sue piccole gambe, per ogni dove. C'era vita cristiana molto intensa in casa e nel borgo. Rolando crebbe respirando questo clima profumato di Dio.

Un magnifico bambino

Dai genitori imparò a conoscere Gesù e ad amarlo; intelligente, volitivo, felice. Era così vivace che la nonna Anna Ferrari (santa donna!) diceva: «*O diventerà un mascalzone o un santo!*». Il cuore l'aveva grande e buono: non sopportava ingiustizie e il suo sorriso aperto faceva perdonare subito le marachelle. A sei anni andava a scuola. Incontrò la maestra Clotilde Selmi, donna dalla Comunione quotidiana, preparata e tutta dedita alla sua missione di educatrice cristiana. Rolando imparava a servir Messa al suo parroco don Olinto Marzocchini, esemplare Pastore, pronto a dare la vita per Gesù e per la sua gente. Già prima di andare a scuola Rolando serviva la Messa, pur non arrivando all'altare. In classe era uno dei primi, forse il migliore degli alunni. Al catechismo ascoltava attento il parroco: era Dio che penetrava nel suo cuore e lo affascinava. 1116 giugno 1938, Solennità del Corpus Domini, sette anni appena, traboccante di gioia, Rolando ricevette Gesù nella Comunione per la prima volta: ora davvero era il suo intimo Amico! Da quel giorno, guidato da don Olinto, imparò a

vivere la vita con Gesù: quotidianamente andava in chiesa a far visita al suo Signore, a colloquiare a lungo, cuore a cuore con Lui. I familiari videro una trasformazione: sempre vivace, appariva però come abitato da una Presenza. La nonna Anna diceva: «*Guarda, com'è cambiato Rolando!*». Si fece ancora più luminoso, quando il 24 giugno 1940, da Mons. Eduardo Brettoni, vescovo di Reggio Emilia, fu segnato con la Cresima: ora toccava a lui testimoniare Gesù, amarlo e farlo amare. Cominciò ad accostarsi settimanalmente alla Confessione. Ogni mattina si alzava prestissimo per andare a servire Messa, sempre con la Comunione eucaristica: Gesù lo estasiava. Non perdeva nessuna lezione di catechismo, assetato di conoscere di più il divino nostro Maestro e Redentore. Alla Messa, al catechismo, portava i suoi compagni: «*Vieni, Gesù ci aspetta, Gesù lo vuole!*». Il sacerdote all'altare, quando consacrava il pane e il vino, transustanziandoli nel Corpo e nel Sangue di Gesù, gli appariva grande da toccare il cielo: perché non avrebbe potuto essere come don Olinto, il suo parroco? Perché non farsi sacerdote anche lui?

Spesso alla porta di casa si presentavano dei poveri. «*Papà, mamma – diceva Rolando – vengo io a servirli*». A chi gli faceva notare di aver dato troppo, rispondeva: «*La carità non impoverisce mai nessuno. Ogni povero è Gesù*». Con i genitori, con il fratello più grande, la sorellina più piccola, era di una dolcezza senza limiti. Più che obbedirli, preveniva i loro desideri. I compagni per lui erano dei fratelli: capiva le loro necessità, prima ancora di essere richiesto. Ai coetanei diceva: «*Vuoi giocare?*». E si giocava allegramente. Poi: «*Andiamo tutti insieme da Gesù*». E trascinava tutti presso il Tabernacolo. Imparò ad amare la Madonna e ad affidarsi a Lei: «*E la Mamma che pensa a tutto*». Ogni giorno, per conto suo, la pregava con il Rosario. Alla sera, prima di coricarsi, in ginocchio presso il letto, un altro Rosario, insieme ai suoi cari. Ogni sabato di maggio, con il parroco e i compagni, pellegrinava a piedi al vicino Santuario della Madonna di Campiano. Aveva una bella voce e, come il papà, che era il capo della cantoria parrocchiale, cantava felice le lodi del Signore. Presto imparò a mettere le mani, con abilità, sulla tastiera dell'harmonium per

accompagnare i canti in chiesa.

«*Voglio farmi prete*»

Finì le elementari in modo brillante. La sua maestra di classe quinta, Anna Maria Messori, ricorda «*i suoi occhi vivi, espressivi al massimo, cui non sfuggiva nulla, la sua intuizione immediata, la logica serrata dei suoi ragionamenti, la sua ottima memoria: un alunno ideale*». Davvero «*era cresciuto in età, sapienza e grazia*», come Gesù (Lc 2,52). Un cuore caldo d'amore, un'anima sonora e vibrante, capace di appassionarsi alle cause più belle: così era, a undici anni, Rolando Rivi. A contatto con il Tabernacolo e del suo parroco don Olinto, maestro e modello di vita, Rolando a dieci anni sentì la voce di Gesù: «*Tu sei mio. Vieni*». Lo disse in casa: «*Voglio farmi prete per salvare tante anime*». Lo disse al parroco: «*Voglio diventare come lei, voglio essere sacerdote di Gesù*». All'inizio dell'ottobre 1942, entrò, lieto e trepidante, nel Seminario minore a Marola (Carpitetti, RE), guardando solo ad una meta sublime: l'altare di Cristo, con un unico progetto; come aveva ripetuto tante volte servendo la Messa: «*Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat juventutem meam*». Salirò all'altare di Dio, a Dio che allietta la mia giovinezza.

Il piccolo chiamato

Entrando in Seminario, all'inizio dell'ottobre 1942, Rolando, come allora si usava, vestì subito l'abito talare. Si distinse presto per lo studio, per la bontà verso tutti, per l'affezione grande a Gesù, che trapelava dalla sua gioia inesauribile, dalla sua preghiera prolungata davanti al Tabernacolo, dalla sua voglia di avvicinare chi era in difficoltà. Accettava i sacrifici senza brontolare, con letizia, dicendo piano: «*Tutto per Gesù che mi ama e mi vuole sacerdote*». I genitori gli portavano sovente cibo, frutta, dolci. Lui rispondeva: «*Grazie... consegnerò tutto ai superiori per condividere con i miei compagni*». Pensava soprattutto a quelli più poveri cui nessuno portava nulla. Lo attraeva la musica ed entrò a far parte della “corale” dei seminaristi, continuando ad imparare a suonare sempre meglio l'harmonium e l'or-

gano per rendere più belle e solenni le Celebrazioni liturgiche. Durante le vacanze in famiglia a San Valentino, obbediente al suo direttore spirituale don Castagnetta e al rettore don Bronzoni, faceva sempre vita da seminarista: la Messa e la Comunione tutti i giorni al mattino, con la meditazione, lo studio, la visita a Gesù Eucaristico alla sera, con il Rosario alla Madonna, sempre pronto a collaborare con il parroco. Anche in vacanza, portava con orgoglio il suo abito religioso, spiegando: «*E il segno che io sono di Gesù*». Suonava in chiesa l'harmonium e accompagnava i cantori tra i quali il suo ottimo papà, fiero di cantare con il suo "tesoro" che si preparava, più convinto e deciso che mai, a diventare "un altro-Gesù" nel sacerdozio. E continuava a cantare con il papà, quando andava in campagna, il Magnificat, la Salve Regina, le litanie della Madonna. Davvero una gioia stargli insieme. Dotato di ascendente sui compagni, organizzava per loro i giochi e la preghiera, il servizio all'altare e il canto. Lo si vedeva spesso circondato da piccoli amici con i quali il discorso era caldo di luce e di amore. Voleva raccogliarli tutti attorno a Gesù e insegnar loro ad amarlo come Lui solo merita di essere amato. Testimonia un compagno di seminario, don Vezzosi: «*Rolando era vivace e svelto in tutti i giochi, a pallone, a pallavolo. Il campione della classe, della camerata. Attentissimo a scuola, molto studioso, esemplare, innamoratissimo di Gesù. Tutto in lui era superlativo. Si stava volentieri con lui: contagiava gioia e ottimismo. Era l'immagine perfetta del ragazzo santo, ricco di ogni virtù, portata nella vita quotidiana all'eroismo*». Finita la 2^a media, nel giugno 1944, il Seminario di Marola, occupato dalle truppe tedesche, fu chiuso a tempo indeterminato. Rolando tornò a San Valentino e continuò a studiare da solo, perché la meta gli era sempre davanti: diventare, senza perdere tempo, un prete colto e santo.

Il sangue per Gesù

A casa, Rolando viveva da seminarista, come era solito, ma sempre più consapevole e convinto. Vi erano scorribande di tedeschi, fascisti e partigiani e si era diffuso, da parte dei partigiani comunisti, un

forte odio contro la Chiesa e contro i sacerdoti, considerati da molti di loro i veri nemici da combattere e da eliminare. Nel luglio 1944, il parroco don Marzocchini fu malmenato e umiliato e costretto a mettersi al sicuro altrove. Venne a sostituirlo un giovane cappellano, don Alberto Camellini, deciso e forte, senza paura alcuna. Rolando, con i suoi amici seminaristi, con don Alberto e con i familiari, ora diceva: *«Quando sarò prete, partirò missionario a portare Gesù in terre lontane: voglio che Lui sia conosciuto e amato»*. A chi gli consigliava di togliersi la veste, perché poteva essere pericoloso portarla, rispondeva: *«Non posso, io ho scelto di farmi sacerdote e l'abito è il segno che io sono del Signore»*. Un giorno, in una discussione davanti ad alcuni comunisti, difese a fronte alta Gesù Cristo, la Chiesa, i sacerdoti e il suo parroco "impedito". Non temeva né derisioni né insulti – segnato a dito per la sua fede e il suo coraggio –. Lo chiamavano "il pretino".

Il 10 aprile 1945, Rolando uscì di casa con i suoi libri per andare a studiare all'aperto presso il boschetto, a pochi passi. Aveva ricevuto Gesù nella Comunione, quella mattina, come ogni giorno, e indossava la sua veste nera. Alcuni partigiani comunisti lo sequestrarono. I genitori, non vedendolo tornare a mezzogiorno, lo cercarono subito e trovarono un biglietto: *«Non cercatelo, viene un momento con noi, partigiani»*. Il papà e don Camellini partirono alla sua ricerca. I partigiani comunisti lo avevano consegnato ai loro "compagni" nella "base" a Piane di Monchio (Modena). Lì, poiché sarebbe diventato un futuro prete, lo processarono come colpevole (colpevole di seguire Cristo!). Lo privarono della veste talare che li irritava troppo, lo percossero con la cinghia sulle gambe, lo schiaffeggiarono, come un giorno era stato fatto a Gesù (cf Mt 27,27-30). Quindi emisero la sentenza: *«Uccidiamolo, avremo un prete in meno»*. Lo portarono sanguinante nel bosco vicino. Scavata la fossa, mentre Rolando in ginocchio pregava il suo Gesù per sé e per i suoi genitori, forse per i suoi aguzzini, questi lo presero a calci, poi lo uccisero con due colpi di rivoltella, al cuore e alla fronte. Lo coprirono con pochi centimetri di terra e la veste da prete fu appesa come trofeo di scherno al porticato della loro "base". Aveva 14 anni, Rolando Rivi, seminarista martire. Era il 13

aprile 1945, verso sera, di venerdì, come quando Gesù s'immolò sulla croce (cf Gv 19,31). L'indomani, il padre e don Camellini ritrovarono il suo corpo martoriato. Sepolto provvisoriamente a Monchio, il 29 maggio 1945, tornava a San Valentino tra la sua gente in lacrime che guardava a lui come a un piccolo angelo, come quelli sacrificati dai senza-Dio in Russia, Messico e Spagna. Con la vita e con il sangue, anch'egli aveva dichiarato: «*Quanto ho di più caro al mondo è Cristo e tutto ciò che viene da Lui*».

Dal 29 giugno 1997, Rolando Rivi riposa nella chiesa di San Valentino, davanti all'altare della Madonna, là dove è sbocciata la sua vocazione al sacerdozio e ora giungono da ogni parte d'Italia e anche dall'estero, sempre più numerosi, i fedeli a pregarlo e a seguire il suo esempio, in una crescente fama di santità. La sua causa di beatificazione-canonizzazione dal 2006 procede alla Congregazione per le Cause dei Santi a Roma. Attendiamo, pregando, la sua glorificazione, perché solo ragazzi come Rolando Rivi saranno capaci ancora oggi di una nuova rivoluzione cristiana di vocazioni e di santità, davanti alla quale nessuno potrà chiudere gli occhi e tantomeno chiudere il cuore.

ORAZIONE AL DIVIN SANGUE

O Sangue preziosissimo di vita eterna, mercede e riscatto di tutto l'universo, bevanda e lavacro delle anime nostre, che proteggete continuamente la causa degli uomini presso il trono della suprema misericordia, io profondamente vi adoro e vorrei, per quanto mi è possibile, compensarvi delle ingiurie e degli strapazzi che Voi ricevete di continuo dalle umane creature, e specialmente da quelle che ardiscono temerariamente di bestemmiarvi.

E chi non benedirà questo Sangue d'infinito valore? Chi non si sentirà infiammato d'affetto verso Gesù che lo sparse? Che sarei io, se ricomprato non fossi da questo Sangue divino? Chi vi ha cavato fino all'ultima stilla dalle vene del mio Signore? Ah! l'amore solamente poteva operare questo prodigio.

O amore immenso che ci avete donato un balsamo sì salutare! Balsamo inestimabile, scaturito dalla sorgente di un amore infinito, fate, deh! fate che tutti i cuori e tutte le lingue vi possano lodare, benedire e ringraziare adesso e per sempre in tutti i giorni dell'eternità.

Così sia.

UN MIRACOLO DI PADRE PIO

di P. Jean Derobert

Quanto riporto avvenne nell'agosto 1958, durante la guerra d'Algeria. In quel tempo ero al servizio della Sanità nell'esercito. Avevo già constatato che in ogni momento importante della mia vita, Padre Pio, che nel 1955 mi aveva preso come figlio spirituale, mi faceva giungere una lettera che mi assicurava della sua preghiera e del suo sostegno. Così fece prima del mio esame di filosofia all'Università Gregoriana di Roma, così al momento del mio arruolamento e anche nel momento che dovetti raggiungere i combattenti in Algeria.

Una sera, un commando del F.L.N. (Fronte di Liberazione Nazionale d'Algeria) attaccò il nostro villaggio, e presto io fui preso, mi misero davanti a una porta con altri cinque militari e là fummo fucilati. Ricordo che non pensai né al mio pericolo, né a mia madre nonostante che fossi suo figlio unico, ma che provai soltanto una grande gioia perché "andavo a vedere ciò che c'era dall'altra parte!". Quella stessa mattina avevo ricevuto una lettera da Padre Pio con due righe scritte a mano: «*La vita è una lotta, ma essa conduce alla Luce*» (lotta e luce sottolineati due o tre volte). Immediatamente io feci l'esperienza della "decorporazione": vidi il mio corpo accanto a me stesso, steso e sanguinante in mezzo ai miei compagni militari, essi pure uccisi. E cominciai un'ascensione curiosa in una sorta di tunnel. Dalla nuvola che mi avvolgeva emergevano dei volti, noti e ignoti. All'inizio quei visi erano tristi: si trattava di gente poco raccomandabile, peccatori, anime poco virtuose. Man mano che salivo, i volti che incontravo si facevano più luminosi. Io mi stupivo di poter camminare e dissi che per me ero fuori dal tempo, quindi già risuscitato. E mi stupivo di vedere tutt'intorno... senza voltarmi... Mi stupivo di non aver sentito nulla delle ferite provocate dalle pallottole dei fucili, e compresi che esse erano entrate nel mio corpo talmente rapide che io non potei sentire nulla.

Un pensiero mi portò subito verso i miei cari... Immediatamente mi ritrovai a casa mia ad Annecy nella camera dei miei genitori, che vidi dormire. Tentai di parlare con loro, ma inutilmente. Visitai l'appartamento notando il cambio di posto di un mobile. Diversi anni dopo, scrivendo a mia madre le

domandai perché aveva cambiato posto a quel mobile. Ella mi scrisse in risposta: «*Come sei venuto a saperlo?*».

Pensai allora a Papa Pio XII che conoscevo bene, avendo studiato a Roma, e di seguito mi trovai nella sua camera. Egli era appena andato a letto. Parlammo scambiandoci le idee, perché era un uomo di grande spiritualità. Continuai la mia ascensione fino al momento in cui mi trovai in un paesaggio meraviglioso avvolto da una luce azzurra e dolce. Eppure non c'era il sole, perché «*il Signore è la loro lampada*», come dice l'Apocalisse. Là vidi migliaia di persone, tutte sui trent'anni circa, ma alcuni che conoscevo durante la loro vita erano morti una a 80 anni e sembrava averne 30, un'altra a due anni e la vedevo della stessa età di trent'anni...

Lasciai questo paradiso pieno di fiori straordinari sconosciuti quaggiù, e salii ancora più in alto. Là perdetti la mia natura di uomo e divenni una "goccia di Luce"... Vidi molte altre gocce di luce, e ravvisavo in una Pietro, in un'altra Paolo o Giovanni o un altro apostolo, o il tal santo. Poi vidi Maria, meravigliosamente bella nel suo vestito di Luce, che mi accoglieva con un sorriso indicibile. Dietro di Lei c'era Gesù, meravigliosamente bello, e oltre ancora tanta Luce in cui sapevo che era il Padre, nella quale mi immersi... Là sentii il soddisfacimento totale di tutto ciò che io potessi desiderare, là conobbi la felicità perfetta... Poi bruscamente mi ritrovai sulla terra col viso nella polvere in mezzo ai corpi sanguinanti dei miei compagni d'armi. Mi resi conto che la porta davanti alla quale mi trovavo era crivellata di pallottole che mi avevano trapassato il corpo, e che il mio vestito era forato e pieno del mio sangue, che il mio petto e il mio dorso erano macchiati di sangue, mezzo rinsecchito, un po' vischioso..., ma che io ero intatto. Ridotto in tale stato, mi recai dal Comandante. Egli venne con me e gridò al miracolo. Era il Comandante Cazelles, ora morto.

Questa esperienza mi ha molto cambiato, senza dubbio. Ma quando, libero dal servizio militare, andai da Padre Pio, egli mi intravide di lontano nel salone San Francesco. Si degnò di avvicinarmi come era solito fare e mi diede un piccolo segno di affetto. Poi mi disse queste semplici parole: «*Oh, quanto mi hai fatto correre, tu! Ma ciò che hai visto era molto bello!*». E si trattene là, senza spiegazioni... Si comprende, ora, perché io non ho più paura della morte... dato che so che cosa c'è dall'altra parte.

SANT'ANNA

di Silvana Tartaglia

Un giorno il Signore parlò a Mosè e gli indicò come voleva che fosse costruita l'Arca dell'Alleanza; essa~ doveva essere di legno proveniente dal monte Setim, rivestita dentro e fuori di oro purissimo ed una corona dello stesso oro doveva cingerne la sommità. Iddio volle che fossero aggiunti, a protezione dell'Arca, due serafini con le ali spiegate, anch'essi d'oro. Quest'Arca dell'Antica Alleanza simboleggiava Maria nel cui seno immacolato il Verbo assunse la natura umana e i due serafini, posti a custodia, raffiguravano i Suoi genitori Anna e Gioacchino che ebbero il privilegio di generare Coei dalla quale il mondo aspettava la salvezza. Anna e il suo anziano sposo, appartenevano alla tribù di Giuda della stirpe di Davide da cui, secondo le profezie, sarebbe nato il Salvatore del mondo. Entrambi soffrivano il grande dolore di una vergognosa sterilità ed essendo ormai avanzati negli anni, avevano perso ogni speranza. Presso il popolo d'Israele, che viveva pensando ed aspettando il Messia, il non avere figli era la più grande sciagura che potesse colpire una famiglia. Proprio perché sterile e, quindi, secondo la convinzione comune colpito dalla maledizione del cielo, nella celebrazione solenne delle Encenie, il gran sacerdote Issacar respinse le offerte di Gioacchino che, umiliato e addolorato, si ritirò nella solitudine del monte Carmelo, mentre Anna, piangendo, pregava nel suo giardino. «*Joachim orabat in monte, Anna vero in horto suo*», scrisse Sant'Epifanio.

Ma a tanta sofferenza seguì la gioia e la gloria; infatti, come il Signore volle preparare Cristo in Maria, affinché le grandezze della Madre predisponessero la gloria del Figlio, così volle predisporre le glorie di Maria nel seno della Sua piissima madre, affinché si rivelasse l'azione prodigiosa della Provvidenza. Era opportuno, come dice il Damasceno, che con un prodigio minore fosse spianata la via al più grande di tutti i prodigi e così, per gradi, si passasse da una madre sterile ad una madre vergine. Infatti, come ci narra San Vincenzo Ferreri, l'Arcangelo Gabriele, che

più tardi avrebbe comunicato alla Vergine il grande mistero della Natività, venne a consolare Sant'Anna e a renderle noto dell'alto onore che le riservava il Cielo, donandole una prole con cui avrebbe cancellato l'onta della sua sterilità.

Come la Vergine divenne strumento dello Spirito Santo quando concepì il Figlio di Dio, così Anna, anch'ella strumento della divinità, concepì Colei che doveva essere Madre dell'Altissimo.

Dovendo la concezione di Maria essere immacolata nell'effetto, perché quella di Gesù fosse santa nella causa e nell'effetto, per preparare questo concepimento della Vergine era necessario che la Provvidenza facesse precedere il prodigio di una sterilità divenuta feconda per singolare intervento divino. Se il seno immacolato di Maria fu teatro del più grande miracolo, cioè dell'unione della natura divina con la natura umana, il seno castissimo di Anna fu il campo dove l'inferno ebbe la prima sconfitta con l'essenze della Vergine dalla contaminazione del peccato originale. Così, Dio volle associare le glorie della figlia a quelle della madre. Nulla il Vangelo ci dice di Sant'Anna, ma il solo titolo di madre di Maria è sufficiente per definirne la grandezza. Se Iddio comunica i Suoi celesti carismi alle anime secondo il ministero a cui le destina, dobbiamo ammettere che la grazia ricevuta da Anna, destinata a concepire ed educare la Corredentrice dell'umanità, fu grande ed adeguata a tale altissimo compito. Maria fu salutata dall'Angelo «*Ave, gratia plena*», poiché ne era stata colmata sin dal primo istante di vita col privilegio del suo immacolato concepimento; è giusto, quindi, pensare che questa abbondanza di grazia doveva per prima riversarsi in quel seno nel quale si sarebbe compiuto un così grande prodigio e che Maria, costituita dispensiera dei divini favori, abbia voluto sin da allora arricchirne la Sua genitrice. In tal modo le grandezze della Vergine tornano a grande onore di Sant'Anna.

Ma non fu solo la nascita di Maria ad apportare una gloria particolare ad Anna; sappiamo dai Padri della Chiesa che la Vergine visse presso la Sua SS.ma madre i primi anni della Sua fanciullezza. Essendo piena di grazia, la Madre di Dio non aveva bisogno di insegnamenti, poiché veniva edotta dal Magistero invisibile dello Spirito Santo; tuttavia, Ma-

ria cooperò in modo ammirabile a tale abbondanza di doni con l'aiuto di Sant'Anna. Infatti, per quanto grande si voglia considerare il carisma che Dio versò nell'anima di Maria, non si può negare che ad Anna si deve l'esempio delle più elette virtù, la capacità di creare occasioni affinché la Vergine si esercitasse nell'ubbidienza e nell'umiltà, doti per cui sarà magnificata in eterno. Più delle parole, all'educazione di Maria fu valido l'esempio, per cui il comportamento della madre fu stimolo efficace a seguirne le orme e a farla salire di virtù in virtù sino alle vette della perfezione. Immensi erano l'amore e la riverenza di Anna nei confronti di sua figlia, La venerava come un dono del cielo di cui fece offerta al Signore e, consapevole di tutto ciò che di singolare era avvenuto nella Sua concezione e nascita, La condusse al tempio dove le fanciulle venivano educate ed istruite da sacerdoti.

Il sacrificio di Anna di offrire sua figlia al Signore fu di solenne esempio a Maria che più tardi l'avrebbe ripetuto col Suo Unigenito per la salvezza del genere umano. Così la madre precedeva la figlia nell'olocausto di ciò che di più caro aveva sulla terra; Le insegnava, con l'esempio di una abnegazione eroica, come la volontà di Dio debba essere legge al nostro cuore, educava in Lei la regina dei martiri che doveva immolare sull'altare della croce il Suo diletto Figlio per il martirio redentivo. Il distacco di Maria dai Suoi genitori La legava più strettamente a Dio e preparava nella Vergine la madre del genere umano. Possiamo, quindi, dire che Anna sta a Maria come la Vergine sta a Cristo e, se il culto di Gesù non si può separare da quello di Maria, il culto della Vergine non si può separare da quello della Sua SS.ma madre. Amiamo Sant'Anna per l'immenso dono che ci ha fatto cooperando con l'azione divina, invociamola per la sua potente intercessione presso il trono della figlia sul cui cuore ha un potere incontrastabile, e Maria, non potendo mai dimenticare la nostra devozione verso Sua madre, ci ricambierà con grazie celesti. Chiediamo il suo patrocinio affinché il nostro cuore sia fecondo di virtù, impariamo da lei come educare i nostri figli al Signore, affinché si conservi il Regno di Dio nell'universo intero. Così, glorificando sulla terra nella madre la figlia, potremo glorificarle eternamente nel cielo.

DECADIMENTO

di Cirillo

La situazione odierna della Chiesa militante rispecchia l'andamento teologico, liturgico e morale del clero che la governa. Se il deposito della divina rivelazione subisse pericolose alterazioni potrebbe venir meno nel corso della storia la moltitudine dei santi, che sempre hanno equilibrato le sorti dell'umanità. La Chiesa ha edificato sin dall'inizio le sue fondamenta sulla base delle testimonianze di santità, attualmente custodite come una gelosa eredità, che va apprezzata e tramandata nel futuro.

Purtroppo nella nostra era si confrontano *due correnti* in opposizione: *quella della tradizione*, che detiene immutato il deposito della fede, i dogmi, le verità eterne rivelate, *l'altra progressista* che ritiene che questo deposito di divina rivelazione vada soggetto a cambiamenti, quasi a diminuirne la sostanza, per assecondare la società secolare che è in via costante di evoluzione; cambiamento che richiede un aggiornamento continuo, fino a trascurare quell'insieme di verità dogmatiche che riguardano i destini eterni, cioè l'essenza della divina rivelazione. Intenzionalmente in questa nostra epoca l'interesse si è spostato sull'uomo nei suoi attuali bisogni concreti, per lasciare il resto alla *sicura misericordia di Dio*, che è più buono che giusto. Senza dubbio queste due correnti si contrastano a vicenda e lasciano non pochi dubbi in quelle intelligenze che non sono sufficientemente preparate nel campo delle verità eterne.

La stampa quotidiana, i giornalisti di radio e televisione, attentissimi a questi problemi religiosi, incautamente si intromettono e finiscono col manipolare sia le idee dei primi, i consacrati ed i teologi della tradizione, che quelle dei progressisti, aprendo così nelle singole case una scuola di ateismo, sempre al servizio dell'anticlericalismo. Il loro intento è sempre di staccare lo Stato dalla Chiesa, all'insegna dei facili ideali di laicità e libertà di coscienza, quali conquiste

della civiltà, ma di fatto non fanno altro che promuovere le proprie ideologie avverse alla Chiesa, che non riconoscono depositaria della divina rivelazione e delle leggi divine.

I gravosi risultati sono evidenti, innanzitutto nella vita del *singolo individuo*. E la singola persona, infatti, che ne subisce le conseguenze, con la mente piena di ombre e di dubbi, alla quale viene nascosto il soprannaturale. *La divisione interna tra anima e corpo, spirito e materia* si fa sempre più profonda, si ignora l'istintiva ascensione dell'anima protesa verso la sorgente dell'esistenza, cioè il Creatore al quale dovrà ritornare. Non si riesce a vedere il confine che divide bene e male. Data l'ignoranza intima delle realtà superiori alla corporeità, l'essere umano segue esclusivamente le forti spinte istintive, proprie della natura corrotta, libera nella sua azione dal controllo da parte della ragione.

Qui abbiamo *la divisione tra il Creatore e la Sua creatura, tra il Redentore ed il redento*, sicché *la Chiesa* conserva nel suo interno *cadaveri di figli morti alla grazia*. La Chiesa è stata sempre nei secoli la portatrice di quella luce soprannaturale che illumina i suoi figli, che il Padre le ha affidato, e li indirizza, alla luce della divina rivelazione, verso gli orizzonti di quel tramonto rappresentato dalla vita eterna preparata dal Creatore e dal Redentore per coloro che si salvano.

L'uomo diviso nel suo intimo, una volta entrato nel *matrimonio*, per esigenze naturali trasmette le sue divisioni interne agli altri componenti la *famiglia*. Alle esigenze interne predisposte al bene e alle buone intenzioni che precedono la decisione di contrarre matrimonio non corrisponde la capacità di assumersi le dovute responsabilità. Alle divisioni interne rimaste attive si aggiungono i timori di essere incapaci ad iniziare una nuova esistenza fatta di convivenza prima tra due persone, e poi tre, quattro... I figli da generare e da educare, che vanno verso un futuro imprevedibile, privo di certezze, senza alcuna preparazione a svolgere il proprio ruolo, che richiede sacrifici, rinunce... Ma quelle *impreparazioni interne fatte di divisioni* fanno sì che l'individuo si smarrisca al solo pensiero delle incapacità causate dal-

le proprie debolezze.

Non gli sfuggono le necessità, avanza il timore di non essere preparato, di essere costretto ad assumersi pesi superiori alle proprie forze, di affrontare una paternità senza alcuna esperienza di educatore, memore che nel seno della sua famiglia di origine ha più disobbedito che obbedito alle direttive dei genitori. Lo preoccupa la mancanza di vitalità morale e spirituale, causata dalla negligenza di fronte ai richiami dei genitori alla conoscenza del Vangelo e all'obbedienza ai precetti divini, per uscire fuori dalla mediocrità morale, per liberarsi dai suoi disordini interni e sanare le divisioni presenti, a danno di un equilibrio mai realizzato. Senza dubbio i suoi squilibri lo porteranno a creare discordie con la sua sposa, a scavare il solco dell'incomprensione a livello di cuore, peggio ancora se si crea il distacco nel campo della fede.

I figli, infatti, osservando il comportamento dei genitori, subiscono gli effetti negativi della loro esistenza disordinata. Di conseguenza, nel tempo, potrebbero riportare alterazioni nel campo psichico. Queste situazioni interne negative ai nostri giorni sono ampiamente diffuse, per i motivi accennati sopra. Il rimedio più adatto a sanare questo problema, secondo costoro, è quello di limitare le nascite, rendendo infecondo e sterile il santo matrimonio, che non è più santo per la famiglia che non si è realizzata.

Le gravi conseguenze di questi disagi si riversano *sulla società ed anche sulla Chiesa*, bisognose ambedue di nuovi elementi per la crescita. *Dunque le divisioni interne iniziali dell'individuo* hanno il potere di disgregare la famiglia che è la base indispensabile per una sana società e per la Chiesa che necessita di giovani sacerdoti per la continuità della sua divina e salvifica missione.

Questi uomini divisi nel loro intimo sono causa di smarrimenti e divisione anche per i propri simili e per coloro ai quali trasmettono la loro cultura e la propria mentalità. Un esempio storico lo abbiamo nella nostra *Europa unita*, dal momento che i rappresentanti degli organi di governo hanno rinnegato nella *Costituzione* le radici cristiane, hanno sottratto le singole nazioni alla *Regalità del Figlio di*

Dio, il Re dell'universo. Ispirandosi ai principi liberali e di laicità hanno fatto della fede un fatto privato, ma in effetti vi hanno rinunciato loro per primi, dandone testimonianza pubblica con le loro scelte nella vita privata. Tutta la società occidentale europea risente di questa volontà dei politici di salvaguardare la libertà di coscienza dei cittadini, estromettendo la *Suprema Maestà divina* dalle *leggi dello Stato*.

Dunque la divisione interna degli individui si riversa nel sociale, ed il sociale a sua volta plasma gli individui, il circuito è doppio. Imporre come regola di governo le sole leggi umane e naturali, estromettendo la suprema volontà di Dio, comporta che gli individui sono chiamati a crearsi *una doppia identità, una privata ed una pubblica*, che poi finiscono coll'essere in contraddizione. La disgregazione della famiglia è l'espressione del rinnegamento del soprannaturale nello Stato. Questa deprecata miscredenza si verifica proprio nel continente europeo, il più evoluto, che fino a ieri risultava il più credente, la patria del cristianesimo, la culla del cattolicesimo, dal quale partiva e si irradiava per tutto il mondo la civiltà evangelica, luce per le menti e per le coscienze, fonte di pace e di concordia.

Di questo malessere sociale che investe governanti e cittadini ne risente soprattutto *la gioventù*. Troppi sono, infatti, i giovani che, totalmente incoscienti, manifestano il loro interno preda degli istinti, ignorando totalmente la divinità. Riescono ad organizzarsi tra loro, ma rimane loro più conveniente agire liberamente nel seno dei partiti politici, in quanto atei asserviti alle ideologie. Alle prime occasioni sono pronti a creare disordini, a scatenare la violenza nelle strade, improvvisando barricate per affrontare la forza pubblica, compiono atti vandalici, con danni incalcolabili, causando talvolta feriti e qualche morto. Questi tafferugli si verificano quasi sempre nelle grandi città nelle quali si riuniscono i capi di Stato. È un'occasione per sfogare la loro rabbia, alla quale danno anche fondamento ideologico.

Costoro sono ben lontani, nel loro stato di incoscienza, dall'aver presente a sé *il Creatore* e l'ordine supremo che ha Egli stabilito in tutto il creato. I guastatori di questo ordine non hanno minimamente

nozione che il danno che creano è rivolto prima di tutto verso il *Monarca* del cielo e della terra, che li condanna decisamente ed al Quale dovranno rendere conto. Se oggi si impegnano a dare spettacolo disumano e rovinoso danneggiando beni di proprietà privata e pubblica, anche su questa terra dovranno subire meritate pene da parte della giustizia umana. La perfetta Essenza della Divinità ha creato l'ordine nelle Sue creature, dalle più perfette alle meno perfette. Se questo ordine nella sua perfezione è stato compromesso dalla colpa di origine, i meriti procurati dal *Divin Redentore* danno la possibilità di ricostruirlo, dipende dalle libere scelte delle creature.

Se sono numerose le creature umane che offendono il Padre Celeste, sommamente buono ma anche sommamente giusto, altrettanto numerosi sono i battezzati di buona volontà che, in virtù della fede nel Redentore, alla luce delle verità rivelate, custodite nella Chiesa cattolica, offrono se stessi, la propria croce quotidiana, per affiancare Gesù crocifisso nell'acquisire *meriti* a favore della propria anima e delle anime del prossimo, perché la bilancia della divina giustizia sia appagata. Sono questi battezzati di buona volontà che portano avanti l'umanità resa forte, in tal modo, nella lotta per contrastare le forze del male, attive sino alla fine dei tempi, e che assicurano a sé e ad i propri simili la beatitudine eterna.

INDICE

“Fu vera gloria?”	1
La Chiesa Cattolica e il Diritto comune [16]	5
Il Card. Mindszenty e l'insurrezione ungherese [2]	10
La fede degli economisti	12
Rolando Rivi	17
Un miracolo di Padre Pio	23
Sant' Anna	25
Decadimento	28